

DISCORSO PRONUNCIATO DALL'ING. RENATO LOMBARDI, PRESIDENTE  
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,  
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI  
IL 16 APRILE 1970

---oo---

- 1°) Di fronte a questa cordiale manifestazione di stima e di simpatia, il mio stato d'animo è prevalentemente dominato da un senso di perplessità e di preoccupazione.
- Ricordo la Assemblea dello scorso anno, le istanze e le attese di allora; le fasi del lungo lavoro della Commissione Pirelli; soprattutto le quarantotto pagine che costituiscono premessa importante del documento statutario.
- Giustamente la Commissione per la revisione dello Statuto ha riconosciuto la necessità pregiudiziale di individuare le funzioni dell'imprenditore privato nella società di oggi; ne ha voluto esemplificare, sia pure senza pretesa di organica completezza, talune importanti possibilità di responsabile e concreto intervento; si è quindi accinta a predisporre lo strumento statutario in funzione di quelle responsabilità e della riconosciuta volontà di assolverle collettivamente.
- Ora io mi domando perché proprio a me Voi abbiate voluto affidare l'onore e l'onere di ricevere oggi, dalle Vostre mani, documenti tanto impegnativi, resi ancor più vincolanti dal Vostro assenso di ieri.
- Fin da quando amici autorevoli ritennero di saggiare la mia disponibilità per un tale incarico, io feci loro osservare che, pur volendo prescindere da limiti e riserve soggettive, mi sembravano contro-producenti il mio stato anagrafico, una mia etichettatura di appartenente alla "vecchia guardia", una mia certa e connaturata intransigenza nei confronti di principi, a mio giudizio, immutabili e irrinunciabili.
- Ed avevo soprattutto sperato che almeno gli industriali più giovani e più impegnati in questo coraggioso programma di rinnovamento e di adeguamento, collaborassero alla

ricerca di una diversa soluzione che meglio rispondesse alle esigenze di oggi.

La Vostra definitiva convalida della mia designazione altamente mi lusinga, ma non dissipa la mia preoccupazione.

Ho già detto pubblicamente e riconfermo che noi, della mia generazione, saremo giudicati dalla capacità che avremo di recepire gli aspetti altamente positivi del fermento che anima le leve più giovani nella generosa ricerca di soluzioni nuove ed adeguate ai crescenti problemi della società in cui viviamo e nella quale, ancora, competono a noi responsabilità riconosciuteci.

La Vostra fiducia mi obbliga ad affrontare questo giudizio : lo faccio senza sottovalutarne le implicazioni, ma con l'impegno sincero di perseguire un ambizioso programma, che la Commissione Pirelli ha tracciato, che Voi avete fatto Vostro e del quale io condivido pienamente la ispirazione e la articolazione.

2°) Tale programma, incisivo nei suoi propositi di rinnovamento e di adeguamento, ben si inquadra nella storia e nelle tradizioni della nostra organizzazione confederale; esso costituisce, a mio giudizio, il necessario sviluppo delle fasi che lo hanno preceduto e che si personificano nei tre nomi dei miei predecessori : Costa, Cicogna e de Micheli. Penso non sia inutile ricordare le circostanze in cui l'industria italiana si trovò nell'immediato dopo-guerra; lo sforzo ingente che ad essa fu allora richiesto in termini di ricostruzione e di adeguamento alle mutate condizioni economiche e sociali del Paese; con la conseguente urgente necessità di ricostituire una sua compagine organizzativa su basi di reale democrazia, di efficienza e di prestigio.

Risorsero così spontaneamente le Associazioni territoriali e di categoria; e nacque la rinnovata Confederazione Generale dell'Industria Italiana che ebbe in Angelo Costa il Presidente della ricostruzione, della efficienza e dell'altissimo prestigio.

Ma i tempi mutavano rapidamente; le interferenze politiche nell'ambito dell'economia si precisavano e si accentuavano; la politicizzazione delle istituzioni, delle loro funzioni e dei rapporti fra di esse si radicalizzava sempre più; toccò ad Alighiero de Mi-

cheli il compito di fronteggiare, con il suo temperamento generoso e comunicativo, questa delicata evoluzione.

Sorgevano, intanto, i primi fermenti, le prime, pur sommesse, contestazioni all'interno ed all'esterno della organizzazione.

Risolti i grossi problemi della ricostruzione e della produzione; della liberalizzazione degli scambi; della privatizzazione dei rapporti di lavoro e di una relativa stabilità economica e monetaria, gli imprenditori sentivano meno viva la necessità e l'utilità dei vincoli associativi.

Occorreva tenerli uniti, discuterne i problemi per persuaderli che anche quelli, che apparivano individuali ed autonomi, erano pur sempre problemi di tutti e quindi della comunità.

Furio Cicogna si prodigò in incontri e dibattiti, difendendo strenuamente la validità e la insostituibilità della formula confederale.

Accanto a loro, intelligente, fedele, presente in ogni momento, fu sempre, per quasi venticinque anni, il Segretario Generale Mario Morelli e con lui i quadri ammirevoli dei funzionari confederali.

Sono certo di interpretare il sentimento unanime di questa assemblea rivolgendo ai Presidenti, al Segretario Generale, ai funzionari e collaboratori tutti di questo venticinquennio, le espressioni della gratitudine sincera e convinta di tutti gli imprenditori italiani.

Se noi possiamo oggi affrontare con fiducia ed efficacemente i problemi immensi che ci sono di fronte e parlare serenamente di una revisione di compiti e di strumenti nell'ambito della nostra organizzazione, ciò dipende dalla certezza che, per merito loro, la imprenditoria privata italiana già dispone di una struttura associativa tecnicamente qualificata e funzionalmente collaudata.

E mi si consenta di associare, in questo commosso e convinto riconoscimento, anche le schiere numerose e generose di imprenditori che in questi ventiquattro anni hanno assistito la Presidenza Confederale al vertice, quali Vice Presidenti, in Assemblea,

in Giunta, nel Comitato di Presidenza, nei Comitati e nelle Commissioni : se fosse mancata questa generosità, questa competenza e questo alto e civile senso associativo, molti dei problemi tremendi che si posero alla economia italiana nel lontano 1946 sarebbero tuttora insoluti.

3°) Purtroppo altri, e non meno gravi, problemi permangono tuttora in attesa di adeguata soluzione : non soltanto problemi antichi ma anche e soprattutto problemi sorti od acuitisi a seguito della imponente trasformazione che si è prodotta nella nostra comunità nazionale.

Non tenterò di affrontare sistematicamente l'argomento attraverso un'arida documentazione che ciascuno di Voi può, assai più proficuamente, ricercare e meditare al proprio tavolo di lavoro.

Mi è, tuttavia, indispensabile, per la organicità di questa mia esposizione, richiamarne alcuni aspetti qualitativi.

L'Italia, fundamentalmente povera di materie prime, scarsa di capitali, con mezzi certamente inadeguati alle moderne esigenze di ricerca e di sperimentazione, è, tuttavia, divenuta uno dei principali Paesi industriali del mondo.

Essa è oggi un grande centro di trasformazione industriale, capace di soddisfare largamente i bisogni interni e di collaborare validamente al soddisfacimento di quelli di numerosi altri Paesi, sia sviluppati industrialmente, sia in corso di sviluppo.

L'industria italiana ha così valorizzato la nostra fondamentale ricchezza, costituita dal nostro lavoro, intelligente, duttile e volenteroso.

Contemporaneamente abbiamo accettato l'ineluttabile declino della tradizionale funzione della nostra agricoltura come campo di impiego per una rilevante percentuale delle nostre forze lavoratrici. Evoluzione imponente, che ha richiesto l'inserimento delle forze rese disponibili in altre attività produttive di beni e di servizi, con la correlata necessità di realizzare, anche in agricoltura, livelli di produttività tali da assicurare agli addetti un adeguato reddito individuale, salvaguardando al tempo stesso il volume globale della nostra produzione agricola.

Ad illustrare questa evoluzione bastano poche cifre relative alla percentuale degli addetti a :

Industria e Artigianato :	1949 = 32% ;	1969 = 42%	della popolazione attiva
Commercio e altri servizi :	1949 = 25% ;	1969 = 36%	" "
Agricoltura :	1949 = 43% ;	1969 = 22%	" "

Una così radicale trasformazione dell'assetto globale delle forze lavorative è stata certamente fattore determinante dell'incoraggiante incremento del reddito nazionale e di quello pro-capite, cui si è accompagnata una sua più equa distribuzione fra i componenti della collettività nazionale.

Su questa importante evoluzione Vi ha testé intrattenuto il Presidente Costa.

A me preme sottolineare che, a questi effetti, il contributo degli imprenditori privati è stato eminente.

Dalle più piccole unità artigianali ai più imponenti complessi dell'industria nazionale tutte le imprese produttive, industriali, agricole e di servizi, si sono concordemente impegnate in questo sforzo di progresso economico e sociale.

Le aziende distrutte e danneggiate, prima dai disastri della lunga guerra e della occupazione, poi da eventi calamitosi, che poche regioni hanno risparmiato, sono risorte con incredibile rapidità ed efficienza.

I lavoratori hanno via via trovato in esse possibilità crescenti di impiego e di valorizzazione delle loro intelligenti energie.

La ricchezza prodotta in misura crescente ha sostanzialmente soddisfatto le necessità della comunità, sul piano sia qualitativo, sia quantitativo.

La capacità aggressiva delle nostre imprese esportatrici ha assicurato al Paese la possibilità di approvvigionarsi delle materie prime e dei beni non reperibili o producibili localmente; le nostre realizzazioni, all'estero, di impianti imponenti sono testimonianza insigne delle nostre capacità tecniche, organizzative e realizzatrici.

Sembrano, queste, affermazioni banali; eppure mi è parso utile ricordarle, perché troppo spesso noi siamo portati a guardare più all'avvenire che al passato; ed al-

trettanto spesso indulgiamo alla recriminazione per ciò che non abbiamo saputo o potuto realizzare, senza compiacerci contemporaneamente dei risultati conseguiti e del benessere di cui godiamo.

E' questo un atteggiamento stimolante e quindi sostanzialmente positivo, purché serva a darci fiducia nella nostra capacità di affrontare costruttivamente il "moltissimo" che ancora ci resta da fare.

In ventidue anni il nostro Paese ha effettuato pacificamente una rivoluzione economica fra le più imponenti, incoraggiata dalla libertà degli scambi, stimolata dalla presenza attiva dei Sindacati, ed arricchita dal contributo insostituibile di una miriade di piccole imprese, attive, efficienti e creative.

Essa ha suscitato la curiosità, lo stupore e spesso la ammirazione di chi ci osservava dall'esterno, in posizioni di scetticismo e di incredulità.

Occorre, ora, individuare le più urgenti e ragionevoli istanze, che tuttora permangono insoddisfatte.

4°) La prima constatazione, anch'essa ovvia e scontata, è che, di fronte a questa profonda evoluzione del sistema economico nazionale, le strutture sociali non hanno proceduto con passo adeguato e non corrispondono oggi alle legittime aspettative dei cittadini.

Taluni esempi meritano di essere ricordati.

Soddisfatta la esigenza primordiale della alimentazione e di un abbigliamento protettivo, la casa costituisce da sempre un elemento irrinunciabile di vita, di benessere e di tranquillità.

Più il lavoratore è impegnato nello sforzo produttivo, più esso e la sua famiglia hanno necessità di una abitazione decorosa e confortevole.

Sul piano morale, familiare, formativo della gioventù, l'abitazione contribuisce in modo determinante alla coesione, all'educazione, alla serenità.

E ciò è vero non soltanto nei grandi e grandissimi agglomerati industriali, ma anche e forse più ancora nei piccoli centri, dove l'ambiente offre minori possibilità di soddisfazioni intellettuali e di svago.

Uno sforzo notevole fu sostenuto, venti anni fa, dalla economia italiana attraverso le costruzioni della INA-CASA.

Oggi il problema si è riproposto in tutta la sua gravità, acuito dal fenomeno dell'urbanesimo, delle migrazioni interne e delle accresciute esigenze che un più elevato standard di vita ha suscitato anche nei confronti della abitazione.

Altrettanto importante per il benessere e la sicurezza dei cittadini è il problema della assistenza sanitaria e della sua efficienza sul piano mutualistico : problema tuttora aperto per la inadeguatezza delle soluzioni in atto.

Una cosa è certa : nonostante il costo rilevantissimo del nostro servizio mutualistico di malattia; nonostante gli oneri che esso impone alle imprese ed ai lavoratori, tutti gli interessati ne sono totalmente insoddisfatti.

Gli ambulatori sono sovra-affollati rendendo spesso impossibile quel minimo di accuratezza, cui il paziente legittimamente aspira.

I medici, assillati da un numero eccessivo di mutuatati, assolvono al loro compito come meglio possono, disponendo di un tempo insufficiente per visite domiciliari e di ambulatorio.

Ne seguono quegli scandalosi abusi ed irregolarità di cui tutti si lamentano, senza che alcuno riesca a porvi sia pur parziale rimedio.

E il fenomeno si concreta in danni economici rilevantissimi per la intera comunità, attraverso un costo del servizio del tutto sproporzionato alla sua efficienza.

Altro problema che direttamente interessa lavoratori ed imprenditori, ma soprattutto si impone alla responsabilità collettiva di una comunità civile, è il problema della istruzione e della formazione professionale dei giovani.

Si tratta innanzi tutto di dare ai nostri ragazzi una formazione culturale di base, quale appare oggi indispensabile per farne cittadini coscienti e responsabili.

Occorre, poi, consentire ad essi la possibilità di compiere scelte libere nei confronti della loro formazione professionale, seguendo e valorizzando le attitudini di ciascuno. Vi è, infine, l'evidente dovere collettivo di dare giusta soddisfazione ad istanze e contestazioni che troppo spesso, partendo da presupposti legittimi, degenerano in manifestazioni indecorose ed autodistruttive.

Ai tre problemi basilari della abitazione, dell'assistenza sanitaria e della scuola molti altri potrebbero aggiungersi.

Basti accennare ai trasporti collettivi e alle strutture con essi collegate, problema reso più che mai attuale dall'auspicato decentramento, in opposte direzioni, degli insediamenti abitativi e dei centri produttivi; al funzionamento della giustizia, che vede, in Italia, vertenze anche modeste trascinarsi per anni in un clima pericoloso di inefficienza o, peggio ancora, di incertezza del diritto.

E cosa dire dei faticosi e disordinati rapporti del cittadino con le pubbliche amministrazioni in materia di concessioni, di autorizzazioni e soprattutto in materia fiscale ?

E' il tessuto stesso della comunità sociale che appare slabbrato e labile, in un momento in cui lo sforzo generoso dei cittadini tutti a favore del comune benessere richiederebbe invece il supporto e l'incoraggiamento di una struttura statale autorevole e pur agile; basata soprattutto su un chiaro riconoscimento dei diritti e dei doveri dei cittadini tutti.

5°) Di fronte a questa moltitudine di problemi una prima domanda sorge spontanea : a chi compete, nel nostro ordinamento statale, la soluzione di questi problemi ?

E' la grossa questione delle sfere di competenza, dei cosiddetti domini riservati, che coinvolge la concezione stessa dello stato democratico e la legittimazione dei pubblici poteri e della loro autorità.

Se tale legittimazione nasce, come io credo, da una delega democratica di funzioni e degli inerenti poteri, diviene altrettanto legittima, da parte del cittadino, una azione di verifica sui modi e la misura in cui l'autorità delegata assolve quelle funzioni.



Credo che sia veramente qui l'origine, più o meno coscientemente percepita, dello stato di disagio e di irrequietezza che serpeggia in più di una comunità nazionale.

Abbiamo liberamente prescelto e fermamente crediamo nella formula democratica dello Stato di diritto, investito di poteri adeguati dalla volontà popolare, ma per ciò stesso responsabile di fronte ai suoi mandanti dell'onestà, della efficienza e della tempestività con cui esso assolve le funzioni che gli sono state affidate :

- Difesa dello Stato e dell'ordine pubblico;
- Rapporti fra i Governi;
- Amministrazione della Giustizia;
- Pubblica Istruzione;
- Sanità pubblica e pubblici servizi;
- Imposizione tributaria;
- Regolamento dei rapporti fra cittadini e pubbliche amministrazioni.

Ci si può domandare perché mai questi problemi costituiscono, oggi, argomento di acceso dibattito su le pubbliche piazze, di agitazioni sindacali e studentesche; perché alcuni di essi trovino posto in questa mia prima esposizione alla assemblea confederale.

Agli imprenditori la comunità riconosce il compito fondamentale di organizzare la produzione della ricchezza e dei beni di cui essa ha bisogno, assicurando lavoro e benessere.

Esige che tale produzione avvenga in termini soddisfacenti dal punto di vista economico, qualitativo e quantitativo. La sanzione, in caso di inadempienza, è il fallimento della impresa.

Giuoco rischioso e serio; che tuttavia la maggior parte degli imprenditori ha accettato con coraggio ed alto senso di responsabilità.

In questa accettazione vi era, per altro, un presupposto; e cioè che gli altri organi della collettività assolvessero a loro volta i compiti che ad essi erano affidati e che chiaramente esulavano dalla competenza e dalle possibilità operative dell'imprendito-

re; il loro mancato assolvimento da parte degli "altri" avrebbe compromesso il risultato stesso dello sforzo creativo dell'imprenditore.

6°) Che, sul piano materiale, gli imprenditori abbiano provveduto ad assicurare alla comunità quanto era di loro competenza, mi pare sia fuori discussione, anche se recentemente la scarsità di capitali di rischio ha frenato talvolta lo slancio verso nuove tecnologie e verso una maggiore diversificazione delle attività imprenditoriali.

Ne è seguito un crescente peso degli interventi stranieri in Italia e forse un insufficiente adeguamento delle nostre strutture produttive alle crescenti dimensioni dei mercati in cui operare.

Non v'è dubbio, tuttavia, che dallo sviluppo economico e dal diffuso benessere materiale che ne consegue anche la nostra civiltà ha derivato una pericolosa caratterizzazione materialistica.

La personalità spirituale ed intellettuale dell'individuo può risulterne mortificata ed avvilita, specie se il clima in cui essa si sviluppa tende a fare, del benessere materiale, scopo anziché strumento. E', questo, pericolo grave, al quale si può solo ovviare con una più acuta esaltazione dei contenuti spirituali dell'umana fatica, con un più esplicito riconoscimento della sua funzione sociale e creativa, materializzati in una diversa impostazione degli umani rapporti, nell'ambiente di lavoro come in quello più generale della vita comunitaria.

La sensibilità degli imprenditori a questi problemi deve affinarsi e manifestarsi più concretamente; si tratta, infatti, di un compito nobilissimo, al quale gli imprenditori possono e devono contribuire in modo sempre più specifico e convinto. Esso, però, come molti altri, appartiene anche, se non primariamente, ad altre componenti della nostra società organizzata : prima, fra tutte, lo Stato.

La convinzione che va sempre più diffondendosi e consolidandosi è che lo Stato italiano non sia, viceversa, in grado di rispondere adeguatamente alle sue funzioni istituzionali ed alle istanze dei cittadini.

Mi sembra tuttavia doveroso sottolineare il risultato, fra tutti eminente, conseguito nell'ultimo ventennio dal nostro Paese, con la creazione ed il consolidamento di una società sinceramente democratica.

Siamo tutti coscienti dei limiti e delle implicazioni di questa scelta irreversibile ed irrinunciabile, specie in un Paese come l'Italia, che nella fase formativa delle sue istituzioni democratiche soffersse di una lunga e dolorosa stasi più che ventennale e che dovette quindi ricominciare, sulle rovine materiali e morali, il cammino verso una democrazia cosciente ed efficiente, su cui altre comunità procedevano ininterrottamente da secoli.

Tale circostanza ha imposto e tuttora impone uno sforzo formidabile di adeguamento e di perfezionamento delle strutture dello Stato. Ma esso, purtroppo, è ancora condizionato da una organizzazione burocratica tradizionale ed accentrata, che stenta a seguire le esigenze di una comunità che procede e si trasforma a ritmo accelerato. La rigidità delle strutture burocratiche, la macchinosità dei controlli, uno stato d'animo di diffidenza e di sfiducia, limitano e mortificano la iniziativa dei migliori, mentre non riescono a contenere in limiti tollerabili abusi ed arbitri, che talvolta sfociano nella corruzione.

Funzionari eminenti abbandonano, in questo clima, le pubbliche amministrazioni, a ciò incoraggiati da enti e da privati, che volentieri se ne assicurano l'opera qualificata ed autorevole, sottovalutando il danno che così arrecano alla collettività ed a sé stessi.

I generosi che rimangono urtano quotidianamente contro le difficoltà di un ordinamento antiquato che trova in parte le sue presunte giustificazioni nella rigidità di un bilancio dello Stato, che continua a gonfiarsi a dismisura in termini di numerario, senza che l'imperativo inderogabile della efficienza e della produttività neppure si ponga. Si parla molto di riforme di strutture e della loro urgente necessità : ma quelle che si hanno in mente, vertono soprattutto nell'ambito sociale, del diritto di proprietà e della libertà di iniziativa, mentre nulla si fa nell'ambito delle strutture dello Stato, che dovrebbero esserne, viceversa, il necessario presupposto.

Si è che la macchina dello Stato, pur nella sua debolezza, costituisce tuttora una massa immensa, con una sua terribile inerzia, fatta di tradizione, di interessi consolidati, di inamovibilità e di intangibilità.

I ministri passano; i ministeri rimangono. E fino ad oggi nessun governo ha avuto dinanzi a sé una prospettiva di stabilità tale da poter seriamente affrontare, con la necessaria volontà politica, la riforma, prima di ogni altra indispensabile, della struttura delle pubbliche amministrazioni sul piano della efficienza e della adeguatezza alle esigenze attuali.

Di fronte alla evidente sensazione di muoversi ormai in un circolo chiuso, molti, che pur serbano una originaria e motivata preoccupazione nei confronti dell'istituto regionale, sono tentati di guardare ad esso come strumento possibile di ammodernamento e di decentramento.

Guai, però, se questa strada pericolosa dovesse concludersi con una delusione.

E' tempo che, decise la istituzione, si affronti finalmente il problema delle funzioni da assegnare agli enti regionali; della loro struttura amministrativa; del trasferimento ad essi di quei compiti e di quelle incombenze cui lo Stato centralizzato assolve con eccessiva fatica, con costi sproporzionati e con sostanziale inefficienza. Ma perché ciò sia possibile occorre neutralizzare la azione disgregatrice di forze organizzate che già puntano su le regioni per strumentalizzarle a fini eversivi.

Non vi è dubbio infatti che alla rilevante presenza in Italia di queste forze della disgregazione e del sovvertimento è da imputarsi in larga misura il fatto grave e quasi paradossale per cui, di fronte ad uno sviluppo economico, produttivo e sociale così rilevante, la maggior parte dei problemi istituzionali di struttura permangono insoluti.

Ho già detto che, nel suo complesso, la attività imprenditoriale italiana ha risposto alle ragionevoli aspettative della comunità in termini sia di produzione di ricchezza, sia di occupazione e valorizzazione delle forze del lavoro. Ma quale incoraggiamento ha avuto la privata iniziativa in questo suo sforzo ?

In un Paese come l'Italia, dove il pieno impiego della mano d'opera dovrebbe costituire impegno sociale ed economico dello Stato prima ancora che di privati, una legislazione di comodo sembra accanirsi nel mortificare e punire chi tale impiego persegue e realizza.

Basti citare il volume ingente di servizi sociali e collettivi, accollati legislativamente alle imprese in diretta proporzione della mano d'opera impiegata e poi trasferiti a favore di enti e gruppi che nulla hanno a che fare con la produzione; esemplare, a questi effetti, è la nostra legislazione su la disoccupazione, su la tubercolosi, su taluni servizi sociali, non ultima la assunzione obbligatoria di invalidi e mutilati.

7°) Io ritengo che, di fronte alla mole immensa dei problemi sociali che si pongono all'Italia degli anni settanta, necessità pregiudiziale per ottenere risultati positivi e concreti sia quella di assicurare alla comunità, nel suo complesso, il maggior volume possibile di beni e di ricchezza.

A questi effetti condizione fondamentale è una politica seria di pieno impiego, impostata su l'incoraggiamento alla creazione di nuovi posti di lavoro ed alla migliore utilizzazione produttivistica, in tutto il territorio nazionale, delle forze del lavoro disponibili.

Occorre, quindi, ed innanzi tutto, eliminare le remore che operano in senso contrario: esaminare poi, in forma organica e non velleitaria, le possibilità di incentivazioni attive, specie là dove quelle remore traggono origine da condizioni ambientali, sociali ed economiche tali da condizionare negativamente possibili iniziative imprenditoriali.

E' questo il caso delle regioni meridionali e di talune aree limitate del centro-nord. In questi casi si tratta, quindi, di intervenire attivamente; ma, poiché questi interventi costituiscono un costo per la collettività, occorre che essi siano programmati e coordinati sul piano della efficienza e del massimo rendimento; che ne sia chiaramente individuato il costo e che ne sia finalmente controllato il consuntivo in relazione a benefici collettivi che soli legittimano un costo collettivo.

Questa annotazione circa il "costo", per la comunità, di determinati impieghi di comune ricchezza introduce spontaneamente il secondo concetto basilare dopo quello della produzione della ricchezza stessa; quello, cioè, della sua distribuzione e del suo migliore impiego.

Problema formidabile e tanto più impegnativo in un caso come il nostro nel quale la ricchezza da distribuire è ancora assai limitata rispetto alle esigenze.

Una politica di distribuzione del reddito nazionale si presenta con aspetti diversi e sotto diversi profili.

Esiste un problema di distribuzione della ricchezza fra ceti sociali e per categorie di reddituari; fra consumi ed investimenti; fra privati ed enti pubblici ai fini del loro migliore impiego.

Qualunque sia l'aspetto sotto cui si vuole affrontare la problematica della ripartizione del reddito nazionale, è evidente che essa impone scelte ideologiche, politiche ed economiche; e qualsiasi scelta suppone a sua volta una scala di priorità che solo può essere stabilita sul piano economico, politico ed ideologico.

8°) Il problema diviene quindi quello di decidere a chi compete, il diritto, il dovere e la responsabilità di stabilire le priorità e di fare, conseguentemente, le scelte necessarie.

Per me un punto è certo e indiscutibile : in un Paese civile e democratico nessuno ha il diritto di decidere in via autonoma, sul piano dell'arbitrio o della violenza.

E' questa, purtroppo, una grave tentazione, quasi sempre presente nella umana natura, ma pericolosamente stimolata in momenti di carenza delle istituzioni nei confronti delle prerogative ad esse spettanti.

"A che serve il potere se non se ne abusa ?"

Si potrebbe aggiungere :

"A chi compete il potere se chi lo detiene non lo esercita ?"

In una società civile e democratica la scala delle priorità e le scelte operative che ne

derivano per la soluzione dei problemi che interessano la comunità, non possono che discendere da decisioni collegiali.

Esse, nella sfera legislativa, competono al Parlamento, da cui il cittadino legittimamente si attende una scrupolosa e sollecita sensibilità nel percepire e nel valutare le istanze sociali, la loro priorità e la loro legittimità.

Esperienze recenti ci hanno profondamente deluso, vedendo troppo spesso problemi, di cui da tempo attendevamo soluzioni adeguate, accantonati o posposti a dispute più o meno bizantine; a questioni marginali per la pubblica opinione e per la vita del Paese; a faide involutive, la cui giustificazione sfuggiva anche al cittadino più attento e responsabile.

Le istituzioni ne sono uscite sminuite e la tentazione della prevaricazione si è rafforzata.

Questo clima non poteva non ripercuotersi anche nell'ambito amministrativo e in quello ancor più incerto e scarsamente disciplinato degli altri innumerevoli centri decisionali, pubblici e privati.

Il pericolo attuale e concreto che ci sovrasta non è la minaccia alla sopravvivenza delle istituzioni, bensì la possibilità che esse appaiano così discreditate ed inefficienti da stimolare i centri decisionali più forti ed efficienti ad aggirarle o a condizionarle con gli strumenti di pressione di cui dispongono.

Pericolo grave, che può essere sventato soltanto da una coraggiosa presa di coscienza da parte di tutte le forze sane del Paese; di quelle che, come noi, credono sinceramente alla validità delle istituzioni democratiche; che non intendono servirsene ma servirle; e che, soprattutto, vogliono fermamente operare non perseguendo interessi particolari o di classe, ma avendo di mira l'elevazione morale, sociale ed economica della nostra comunità nazionale.

Perché questo sia possibile occorre che la scala delle priorità e le scelte di fondo scaturiscano da un incontro di competenze e di interessi che consenta valutazioni oggettive e collegiali, composizioni civili e democratiche delle inevitabili divergenze,

preparando così soluzioni costruttive in un clima di democratica collaborazione.

9°) E' in questa visuale che va collocato il nuovo assetto che gli imprenditori italiani hanno dato alla loro massima organizzazione : la Confederazione Generale dell'Industria Italiana.

Organo unitario e rappresentativo delle forze produttive del Paese, operanti liberamente sotto i segni della iniziativa innovatrice, dell'impegno creativo e del rischio, accettato come condizione legittimatrice della propria autonomia, la loro Confederazione dovrà, innanzi tutto, riaffermare e far finalmente riconoscere la importanza determinante dell'opera dei suoi associati nei confronti delle due istanze basilari della piena e migliore utilizzazione delle forze produttive e della massima produzione di ricchezza e di benessere.

E quando parlo dell'opera degli imprenditori non penso soltanto o prevalentemente a quelle grandi imprese che hanno realizzato o perseguono, attraverso la dimensione e la integrazione, livelli ottimali di produttività, di efficienza e di stabilità.

Esse, viste anche in proiezione internazionale, hanno una specifica funzione nella vita economica del Paese, ne costituiscono pilastri irrinunciabili oltreché stimolo e strumento di progresso tecnico, non fosse altro che per la loro intrinseca vocazione e capacità di ricercare e studiare, anche al di sopra ed al di là di immediate e contingenti realizzazioni.

Io sono, peraltro, profondamente convinto che il tessuto produttivo ed economico del nostro Paese resterà lungamente caratterizzato e sarà sempre più potenziato dalla schiera qualificata ed imponente delle aziende minori.

In esse la capacità imprenditoriale si alimenta della personalità e genialità dell'imprenditore; del suo entusiasmo e del suo impegno personale; del suo gusto per la creazione e per il rischio; della sua sensibilità al valore umano di una grande avventura vissuta insieme.



Sono questi gli aspetti che arricchiscono ed illuminano il difficile mestiere dell'imprenditore : difficile perché impegna tutte le facoltà ed attitudini della natura umana, dal coraggio alla prudenza; dall'intuizione alla riflessione; dalla capacità di sintesi all'attitudine analitica; dall'esercizio del comando a quel senso di umana simpatia che solo riesce a mobilitare e coordinare le energie in una collaborazione che dell'impresa è presupposto insostituibile; difficile anche per le scelte che continuamente impone; per le decisioni che richiede, spesso immediate e non sempre univoche; per le responsabilità che coinvolge anche di fronte a situazioni e problemi che non possono essere controllati e dominati; soprattutto per l'impegno continuo e logorante che esige, anche oltre limiti ragionevoli di tempo e di luogo.

Queste circostanze spesso limitano gravemente la disponibilità dell'imprenditore minore nella sua diretta partecipazione alla vita associativa e nei confronti di problemi, pur rilevanti, ma che esulano dalla immediata cerchia aziendale.

Noi fermamente ci proponiamo di offrire, viceversa, attraverso la rinnovata struttura organizzativa, uno strumento che stimoli e faciliti questa partecipazione degli imprenditori, pur compatibilmente con il loro impegno aziendale.

Perché ciò sia possibile occorrono innanzi tutto organi collegiali a tutti i livelli, sul piano territoriale come su quello merceologico; così che, attraverso una adeguata rotazione, il maggior numero possibile di imprenditori possa essere via via reso sensibile e partecipe dei problemi della organizzazione e possa portare alla loro soluzione il contributo costruttivo e concreto della sua esperienza, delle sue valutazioni, della sua *capacità imprenditoriale*.

Desideriamo che le nostre commissioni consultive, i comitati, la Giunta, il Consiglio Direttivo, siano organi vivi e che le loro riunioni costituiscano non una gradevole occasione di incontrarsi, ma un impegno preciso da cui non ci si può sottrarre perché in esse veramente si forma la volontà comune e si decidono collegialmente le linee della comune azione.

Per questo si è voluta una struttura, che può sembrare macchinosa, ma che è apparsa la sola capace di promuovere e stimolare il necessario flusso di informazioni e di collaborazioni; il ricambio delle persone; in sintesi, la partecipazione di tutti a un qualche cosa che noi tutti dobbiamo sentire come profondamente nostra.

E' nata così la vice-presidenza e la direzione centrale dei rapporti interni : la sua azione non si esaurirà fra le mura di Piazza Venezia, ma dovrà proiettarsi soprattutto nelle sedi delle Associazioni confederate, delle quali noi tutti, qui, ci sentiremo costantemente a servizio.

Importanza altrettanto rilevante intendiamo dare ai rapporti esterni. Se vogliamo che il mondo imprenditoriale esca dal suo splendido isolamento e giochi la sua parte nel momento storico attuale occorre che esso conosca e si faccia conoscere.

Con questo bisticcio di parole intendo riassumere una mia antica e meditata convinzione : occorre innanzi tutto prendere atto con realismo delle situazioni di fatto, che caratterizzano l'ambiente sociale in cui operiamo; di esse dobbiamo valutare le implicazioni positive e negative; e dobbiamo accertare, con altrettanto realismo, i limiti di modificabilità delle condizioni negative, e di miglioramento di quelle positive.

Diceva Goethe, quando fu ministro alla corte di Weimar, che nulla è più nocivo della ignoranza attiva.

Ora noi dobbiamo dimostrare, con impostazioni chiare e con atti concreti, che la nostra formazione professionale può dare un contributo insostituibile di esperienza, di efficienza, di invenzione e di immaginativa alla comune ricerca di soluzioni concrete, efficienti e nuove. E con questo non pensiamo di travalicare i limiti delle nostre competenze e tanto meno di trascurare le nostre precise responsabilità di imprenditori.

Al contrario : presa coscienza del fatto che i problemi da risolvere sono anche e direttamente problemi nostri e delle nostre aziende quali parti vitali della comunità sociale, rivendichiamo il diritto ed il dovere di contribuire alla loro soluzione miglio-

re, nel quadro di una solidarietà comunitaria alla quale ci sentiamo personalmente impegnati.

Ne scaturisce la necessità di essere preparati ed attrezzati ad operare nel settore economico, sul piano sia nazionale sia internazionale, affrontando giorno per giorno le questioni che si presentano in sede legislativa, amministrativa ed associativa; in Italia; nella Comunità Europea, di cui auspichiamo un sollecito allargamento ed una sempre più incisiva integrazione; e nel più vasto contesto dei rapporti economici internazionali, che vorremmo sempre più liberi, intensi ed armonizzati.

Altro grande capitolo, non certamente collaterale né tanto meno isolato, è quello dei rapporti di lavoro e della attività convenzionalmente definita come "sindacale".

Ho già detto in altra sede che considero artificiosa, se pur funzionale, la tradizionale distinzione fra l'economico ed il sindacale.

A costo di ripetermi non posso rinunciare a sottolineare qui la nostra fondamentale convinzione circa l'indiscutibile legame che esiste fra qualsiasi azione sindacale e la possibilità di risolvere correttamente i problemi economici che ci assillano.

Ad essa ispireremo la nostra politica e la nostra azione sindacale, evitando di frazionarla e sminuirla attraverso l'impegno diretto della Confederazione in trattative settoriali, artificialmente erette ad evento nazionale traumatizzante e condizionante. Quello che noi auspichiamo è di avviare gradualmente i rapporti con le organizzazioni dei lavoratori su di un piano di oggettive valutazioni e di civili contese.

Il settore sindacale, infatti, è certamente quello in cui più evidente ed attuale appare il contrasto degli interessi. Ciò non esclude tuttavia che, riconosciutane la esistenza, esso possa e debba essere affrontato tenendo conto di tutti gli elementi che lo determinano.

Molto spesso ed ormai da molti anni alla base di tale contrasto non c'è, da parte imprenditoriale, né cupidigia di guadagni sproporzionati, né tanto meno libidine di potere o di sfruttamento.



Il contrasto nasce soprattutto da una diversa valutazione degli interessi profondi e più veri della comunità e delle stesse classi lavoratrici.

E proprio perché si tratta di valutazioni inevitabilmente contrapposte, è nella logica che la contrapposizione sfoci in contesa. L'importante, però, è che almeno si tentino di accertare i presupposti delle reciproche valutazioni. Questa dovrebbe essere la funzione insigne delle massime organizzazioni sindacali di ambo le parti. Ma perché ciò sia possibile occorre che esse siano pregiudizialmente d'accordo sugli scopi da perseguire, che sono, in sostanza, il soddisfacimento ed il componimento democratico delle aspirazioni di quelle "basi", da cui esse traggono la legittimazione del loro operare ed a cui devono definitivamente rispondere.

A questi effetti mi sia consentito di auspicare fervidamente un maggior senso di responsabilità e di oggettività da parte di tutti : la sua carenza costituisce, oggi, uno dei maggiori motivi di preoccupazione per chi, come me, pone al disopra di tutto il concreto dovere di ogni centro decisionale di coordinare gli interessi contingenti ed effimeri delle parti che rappresenta a quelli definitivi e sostanziali della comunità. Tale responsabilità è tanto più grave nella situazione testé descritta del nostro assetto istituzionale.

Se ce ne faremo carico, sinceramente e senza indulgere a tentazioni eversive, io credo fermamente che potremo trovare numerosi e fertili campi di azione comune.

E quando parlo di azione comune non mi riferisco solo alle organizzazioni sindacali delle imprese private e dei loro lavoratori.

Mi riferisco a tutti i centri operativi che hanno rilevanza nella formulazione e nella realizzazione di una politica economica e sociale, protesa al componimento ed al soddisfacimento delle aspirazioni di tutti.

Fra di essi richiedono particolare specificazione tutti gli enti ed organismi economico-sociali che operano sotto l'egida delle responsabilità e dell'intervento statale; o che, sia pure sul piano di una rappresentanza di interessi individualistici, costituiscono il tramite insostituibile per una adeguata presenza, in sede decisionale, di in-

teressi collettivi e generali.

I.R.I. ed E.N.I., produttori agricoli, distributori e consumatori di beni, organizzatori ed utenti di servizi di generale interesse : sono questi i centri operativi che io ritengo debbano essere mobilitati nell'impegno indilazionabile di lavorare insieme per risolvere insieme i comuni problemi.

A questi effetti la nostra Costituzione ha preordinato il C.N.E.L. che, sia pure sul piano puramente consultivo, ha dato, nell'ultimo ventennio, un egregio contributo alla conoscenza ed all'approfondimento di imponenti problemi economici e sociali.

Esso meriterebbe, quindi, di essere valorizzato nelle sue funzioni e riadeguato nelle sue strutture.

Azione altrettanto proficua ed urgente sarebbe quella di ridare vitalità ed efficacia allo strumento della programmazione, che solo può consentire un incontro costruttivo fra i vari centri decisionali, nel reciproco rispetto delle competenze e delle fondamentali libertà di ognuno, ma in una composizione unitaria delle competenze e delle libertà di tutti.

Perché questo sia possibile ed efficace occorre anzi tutto che la vostra organizzazione affianchi alle proprie linee operative organi capaci di recepire, approfondire e prospettare, a quelle stesse istanze, i problemi di taluni specifici settori di attività che, per la loro rilevanza, richiedono una propria specifica strumentazione.

Mi riferisco, in particolare, alla piccola industria e al nostro Mezzogiorno, che sono e più ancora saranno elementi determinanti del nostro sviluppo economico.

Mi riferisco agli stimoli ed al rinnovamento che possono e debbono venirci dalle leve più giovani della classe imprenditoriale.

Sono aspetti e manifestazioni che investono tutti i settori operativi della organizzazione.

Non dunque settori separati, pur nella struttura organica della Confederazione, ma suoi organi vitali che debbono permeare ed influenzare tutte le manifestazioni della attività confederale.

Di essa, nella ampia visione dei suoi compiti allargati, sarà ispiratore e consigliere quel centro di studi e di ricerche, che Voi avete voluto in posizione eminente.

So che da esso Voi molto vi aspettate : ne dovranno scaturire studi organici ed a largo raggio, non condizionati da scadenze immediate e da contingenti esigenze operative.

Se rivado all'inizio di questa mia esposizione vi trovo spunti numerosi per una tale attività.

Gli insediamenti industriali e quelli urbanistici; il problema della casa; la formazione professionale e dirigenziale; le emigrazioni interne; il pauroso problema della assistenza sanitaria e della previdenza; il problema dei trasporti e della politica energetica; la ricerca scientifica come strumento di sviluppo economico; la efficienza produttiva anche in termini di dimensioni aziendali. Ed è solo una esemplificazione.

10°) Essa conclude, Signori, un programma estremamente ambizioso.

La prudenza avrebbe forse potuto suggerire di limitarlo e contenerlo in un ambito più ristretto.

Io credo, tuttavia, che la situazione economica e sociale di fronte a cui ci troviamo e più ancora i problemi che ci si porranno nel prossimo avvenire, impongano a tutte le forze costruttive del Paese, ed a noi in modo particolare, un impegno totale, responsabile e coraggioso.

Il fatto che Voi abbiate accolto ed approvato integralmente la premessa ideologica e programmatica, che accompagna e motiva la adozione del nuovo Statuto, dimostra, senza possibilità di dubbio, che Voi accettate questa responsabilità.

E' da questa constatazione che io traggio incoraggiamento e fiducia; e in questi sentimenti mi conforta la collaborazione cordiale, che mi è stata promessa da coloro che hanno così nobilmente condotto fino ad ora la Vostra organizzazione; l'aver potuto acquisire la fattiva partecipazione, alle responsabilità che mi incombono, di colleghi altamente qualificati ed esperti nei settori che si dispongono a presiedere; la

certezza di poter contare sull'opera intelligente ed appassionata di funzionari egregi, sinceramente devoti ai nostri stessi ideali.

Ma tutto ciò resterebbe sforzo generoso ma sterile se ci mancasse la simpatia Vostra, l'apporto insostituibile della Vostra fiducia, della Vostra competenza, del Vostro collegiale impegno.

Questo io Vi chiedo, accingendomi ad assumere con sincera umiltà, ma con cosciente e meditata decisione, l'onore e l'onere di presiedere la Confederazione Generale dell'Industria Italiana.

Confindustria - Archivio Storico